



12 Luglio 2015

«Il male mi nega Verdi Ma sul podio sono libero e cresce la voglia di vita»

Il debutto del direttore d'orchestra al Festival di Spoleto

Valerio Cappelli

DAL NOSTRO INVIATO

SPOLETO «Quando passi la maggior parte delle tue giornate in ospedale...». Jeffrey Tate, uno dei maggiori direttori del nostro tempo, rompe il ghiaccio e decide di raccontare la sua malattia, una malformazione alla spina dorsale, mettendo a nudo la sua anima, senza difese. Tate e l'Orchestra giovanile della scuola di musica di Fiesole, stasera con il concerto in piazza, chiuderanno il Festival di Spoleto, ridando spessore musicale a una rassegna che, da laboratorio del nuovo, è diventata un'altra cosa.

Maestro, è il suo debutto assoluto a Spoleto.

«Sì, ma ho conosciuto nel 1956 Gian Carlo Menotti, l'inventore del festival. Gli dissi che in realtà volevo fare il medico, erano quelli i miei studi principali, lui mi rispose che potevo medicare le anime con la musica».

Quando invece si avvicinò a spartiti e partiture?

«Mollo giovane. A 6 anni suonavo il pianoforte, cantavo e studiavo violoncello, grazie a un carismatico insegnante in Inghilterra. I miei genitori erano preoccupati. Non ero un genio e avevo un handicap fisico. Non vengo da una famiglia ricca, temevano che non avrei potuto avere una carriera nella musica. Andarono dal mio maestro per scoraggiarlo a proseguire nelle

lezioni. Nessuno aveva idea che sarei diventato direttore, ma ero un bravo pianista. Nel frattempo, a Londra, per caso incontrai le persone giuste per consolidare i miei studi ed entrai nello staff della Royal Opera House, mentre finivo allo stesso tempo gli studi di medicina».

Le sue braccia sono forti, il suo gesto è controllato. Ma ci sono delle opere che lei non può dirigere?

«Le ultime di Verdi, penso all'*Otello* che per me è troppo vigoroso. Anche *Tristano e Isotta* richiede molte energie e tento di evitarlo. E così il *Don Giovanni*. Devo fare i conti con dei limiti oggettivi. Ho il respiro corto, i polmoni piccoli. Negli anni, l'esperienza mi ha aiutato. Ho imparato a economizzare il gesto».

C'è qualcosa, nello sguardo degli altri, che la irrita?

«Sono disturbato dalla curiosità eccessiva. Ho 72 anni e ancora mi fa male, dovrei essere abituato ma sono cose che ti feriscono. Ho vissuto tutta la mia vita combattendo».

Che significato hanno, per lei, le parole vita e morte?

«Negli ultimi 10 anni ho guardato in faccia la morte due volte, ad Amburgo e a Napoli. Due brutte crisi, ero tutto intubato. Funzionava solo il fegato. Ho dovuto imparare a respirare di nuovo, senza macchina per l'ossigeno. Ho pensato di non farcela, ma sono ancora vivo. Sono stati i test più importanti

che ho dovuto affrontare. Adesso è aumentata la mia fame di vita, voglio vivere di più e godere ogni momento. Assaporo ogni dettaglio delle mie giornate. La precarietà ti dà una febbre di libertà».

È cambiata, dopo quelle due crisi, la sua visione artistica?

«No. Ho da sempre un debole per la musica che si avvicina alla morte, è la mia parte oscura, wagneriana. Nelle mie condizioni c'è un modo diverso di guardare alla vita, sei più indipendente. Sul piano artistico, è molto utile».

Ha trovato la fede?

«No, forse sarei più a mio agio se la avessi. Sono ateo. Il mio rifugio si chiama Mozart, Beethoven. Ho trovato riparo nelle cose più vicine a me. Credo, come disse Claudio Abbado dopo che scopri di essere malato, nel valore terapeutico della musica».

Lei collaborò con Carlos Kleiber.

«Sì, quando sostituì James Levine a Londra per il *Rosenkavalier*. Era una sorta di straordinario amateur, ma era un genio. Amava le vecchie incisioni. Lo invitai al mio quarantesimo compleanno, ho ancora il suo regalo, una fiaschetta per il whisky comprato da Harrods».

L'Italia ha un posto importante nella sua carriera.

«Sì, e con l'*Idomeneo* aprirò la prossima stagione alla Feni-

ce. Sono sopraffatto dalla bellezza del vostro Paese, ho un'ammirazione per la sensibilità artistica degli italiani, mi piace il vostro senso di improvvisazione, ma non penso che potrei vivere in Italia. Sono più razionale, resto profondamente inglese».

Si diventa medici per aiutare il prossimo: e musicisti?

«Ci sono anche altri motivi per diventare medici. Quanto ai musicisti, se hai un dono e riesci a realizzare il tuo talento su un palcoscenico, dividerlo con gli altri, è un buon motivo per fare il musicista».

Forza d'animo

Nelle mie condizioni c'è un modo diverso di guardare il mondo, sono più indipendente

Come Claudio Abbado credo nella terapia della musica



La carriera

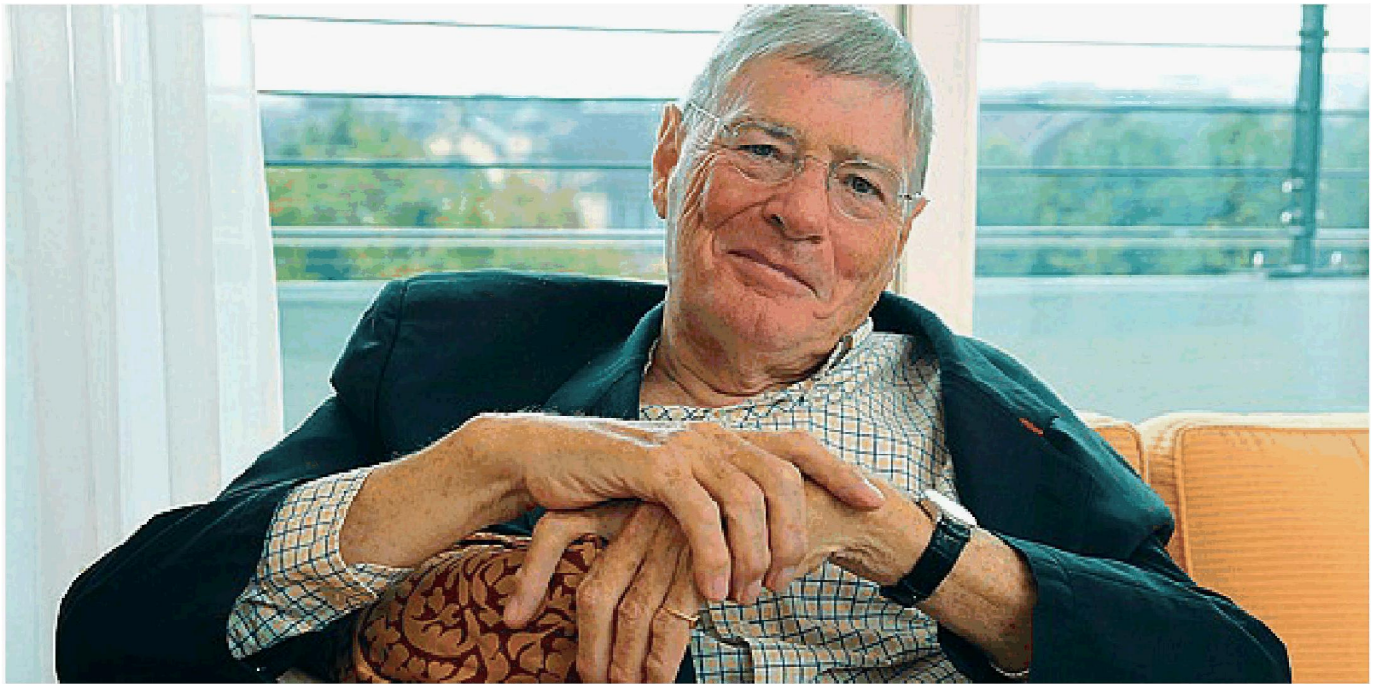
● Jeffrey Tate

(72 anni, foto)
è un direttore
d'orchestra
inglese. Affetto
da spina bifida
e ipercifosi, si è
laureato in
medicina, pur
coltivando la
sua passione
per la musica

● Negli anni 70
divenne
assistente tra
gli altri di
Kleiber, Boulez,
Levine
iniziando la
carriera di
direttore con
«Carmen» di
Bizet (1978)

● Ha diretto le
principali
orchestre del
mondo: il suo
repertorio
include Mozart,
Wagner e
Strauss, oltre
ad autori del
Novecento
come Berg,
Britten, Nono

● È stato
direttore
musicale del
San Carlo di
Napoli (2005 -
2010). Oggi è
direttore
onorario
dell'Orchestra
Sinfonica
Nazionale Rai



Maestro Jeffrey Tate è nato a Salisbury, in Inghilterra, il 28 aprile 1943. Si è laureato in medicina nel 1969, decidendo poi di seguire la sua autentica passione, la direzione d'orchestra

